

DA REMO BODEI

una lezione sulla necessità di aprirsi a ciò che «non è nella norma», perché l'«insensato» allarga i confini della nostra pigra, timorosa o iperdifensiva razionalità. E ci dà un sapere nuovo

■ di Remo Bodei

Propongo a chi ascolta di cominciare con un esperimento mentale. Pensi al fluttuare degli astronauti nello spazio cosmico: sul piano del senso comune, eravamo abituati a credere che la forza di gravità possedesse una validità assoluta tale da trattenere con i piedi per terra anche gli abitanti degli antipodi, senza sospettare, a livello di senso comune, che la sua assenza, pur non negandola, desse luogo al levitare dei corpi. Allo stesso modo, quando riflettiamo sulla follia e sul delirio, dobbiamo liberarci concettualmente da quella «forza di gravità» psichica che ci assicurava immediatamente e indissolubilmente alla nostra immagine standardizzata della razionalità. Dobbiamo cioè metterci di fronte a situazioni che, pur nel loro

I deliri del folle hanno un loro senso e servono ad articolare la nostra conoscenza

apparire spesso assurde e contorte, possono farci intravedere altri mondi non del tutto incompatibili con il nostro. In questo modo, la forza di gravità della ragione non viene negata dalla sua assenza, purché tale ragione, che definisce «ospitale», sia capace di considerare e di accogliere esperienze che vanno al di là dei limiti della norma o di ciò che è generalmente riconosciuto come ragionevole e sensato all'interno di una comunità, e di comprendere che esse, pur nella loro tragicità, ci arricchiscono, ci fanno vivere altre vite parallele alla nostra, ci consentono di esperire altre possibilità, anche creative, del linguaggio e della ideazione.

Ma, soprattutto, allargano i confini della nostra pigra, timorosa o iperdifensiva razionalità. Una ragione ospitale, comprensiva,

Abbiate il coraggio di delirare. Apre la mente

Il Festival al via oggi

Il filosofo a Modena con pensatori di tutto il mondo

Il testo che riportiamo in questa pagina è la lezione che Remo Bodei leggerà oggi a Modena, alle 17,30, nella prima giornata del Festival Filosofia, il cui inizio è salutato dal presidente della Repubblica con un telegramma di auguri. Il filosofo, supervisore scientifico del Festival, professore alla University of California di Los

Angeles, negli Stati Uniti, è stato nominato ieri cittadino onorario di Modena. Attraverso la ricostruzione delle filosofie dell'idealismo classico tedesco e dell'età romantica si è occupato di questioni estetiche, di pensiero utopico e di forme della temporalità nel mondo moderno. Attualmente i suoi studi si concentrano sul discorso delle passioni, delle forme della memoria e dell'identità individuale e collettiva. Alla tre giorni distribuita tra Modena, Carpi e

Sassuolo, dedicata al tema del Sapere (È meglio sapere o ignorare? Si può essere saggi senza verità?) parteciperanno filosofi e studiosi di tutto il mondo, tra i quali James Hillman, Jeremy Rifkin, Anthony Appiah, Francois Jullien, Sergio Givome, Emanuele Severino, Sergio Bianchi, Gianfranco Ravasi, Zygmunt Bauman. L'agenda, fittissima, prevede non solo incontri e lectio magistralis, ma anche mostre, spettacoli, degustazioni gastronomiche.

è, appunto, quel tipo di razionalità che lascia alla follia le sue logiche private, il suo modo di organizzare i vissuti, i pensieri, la percezione del tempo e si dispone, senza pregiudizi, ad analizzarli. Ciò non vuol dire inventarsi un centauro concettuale, composto per una metà di razionalità e per l'altra di irrazionalità. La ragione ospitale è una ragione in movimento, che sa benissimo che esistono varie famiglie di logiche, ma che non rinuncia a ricondurle al ceppo comune di una razionalità argomentativamente condivisibile. Occorre evitare i modelli di razionalità chiusa e autosufficiente, che considera la follia, i deliri, le passioni o il sogno completamente privi di senso. Penso, al contrario, che i deliri del folle - pur dentro una comunicazione patologicamente distorta - abbiano un loro senso e che servano ad aumentare e ad articolare la nostra conoscenza del mondo.



La psichiatria dell'Ottocento, in particolare Pinel ed Esquirol, aveva concepito la follia e il delirio come un *dérèglement des passions*,

uno «sregolamento» delle passioni. Il delirio è quindi il risultato di emozioni estreme che spingono a oltrepassare la lira cioè, in latino, il seminato, quello spazio fertile delimitato da due solchi. Eccesso e sterilità caratterizzano quindi, tradizionalmente, il delirio, ma l'accento cade oggi, generalmente, più sull'aspetto cognitivo che su quello emotivo, tanto nel caso dell'eccesso quanto della sterilità. Il delirante, da un lato, oltrepassa i limiti imposti dall'esperienza e dalla logica condivisa e, dall'altro, le sue non germogliano perché non cadono sul terreno adatto.

Nella psichiatria e nella filosofia del Novecento il rapporto delirio-passione è stato sostanzialmente dimenticato e, soprattutto, non si è tenuto conto dell'incastro tra una logica cognitiva e



Emilio Poli, «Ritratto di donna degente», 1892. La foto è tratta dal catalogo «Il volto della follia» (Skira). A sinistra Remo Bodei

una logica affettiva che presiedono al delirio. Vi è, infatti, nel delirio quella che in termini psichiatrici si può chiamare una *overinclusion* affettiva. Cos'è l'*overinclusion*? Restando al piano cognitivo si è osservato che nella formazione dei concetti i cosiddetti pazzi, gli schizofrenici, i deliranti mettono insieme sotto lo stesso concetto delle cose che non c'entrano, per esempio nella categoria di mobile ci mettono S.Giuseppe la donna

(che, secondo la famosa roman-

za del *Rigoletto* «è mobile»). Includono quindi nozioni in eccesso che non rientrano in un determinato concetto, violano le regole della buona definizione che procede per genere prossimo e differenza specifica: se voglio definire correttamente un quadrato, dico che è un quadrilatero (genere prossimo) con lati ed angoli uguali (differenza specifica). Se lo chiamo una figura geometrica sono generico (perché ce ne sono tante), se traccio i lati uguali posso confon-

derlo con il rettangolo e, se non menziono gli angoli uguali, con un rombo. Contro la teoria di Janet e di Jung, secondo cui la malattia mentale è il risultato di un «abbassamento del livello mentale» (*abaissement du niveau mental*), la psichiatria più recente (Frith o Ciompi) ha messo in evidenza il fatto che, l'*iperinclusion* deriva, in maniera paradossale, dall'*iperconapevolezza* del delirante. Questi non è

in grado di elaborare, filtrando, l'enorme flusso di informazioni che gli giunge dal mondo esterno ed interno e, specialmente, quel di più che nella persona clinicamente sana resta al di sotto della soglia di coscienza o, se vi giunge, viene immediatamente eliminato o non tenuto in conto. Di conseguenza, i deliri non costituiscono affatto il prodotto di una coscienza torbida, ma il risultato dello sforzo fallito di interpretare coerentemente la messe di dati in arrivo.

Correggerò questa ipotesi nel senso che il flusso non è completamente privo di filtri. Cambia il filtro: la coscienza è desta e in grado di accogliere molto di ciò che normalmente è considerato insignificante, ma questo *surplus* di dati è pur sempre recepito secondo altri criteri, laschi ma significativi. Si può persino dire che le logiche del delirio sono modellate sulle forme di questi filtri, che selezionano il vissuto e il pensato significativi facendoli passare attraverso lo stretto della coscienza. Se mi passate l'immagine casalinga, accade come in certe macchine per fare la pasta: secondo le sagome metalliche si usano escono, spaghetti, tagliolini, penne rigate ecc., ma la pasta è sempre la stessa.

Si può perfino giungere ad accettare la teoria di Eugène Minkowski, per il quale «la forma specifica dell'idea delirante (...) non è altro insomma che il tentativo del pensiero, rimasto intatto, di stabilire un nesso logico tra le diverse pietre dell'edificio in rovina».

Anche a molti di noi può capitare, nei momenti di maggior sconforto, di avere l'impressione che l'avvenire sia sbarrato, che la vita sia finita ancor prima dell'inesorabile giungere della morte. Il delirio nasce però dall'avvertire come permanente, ineluttabile e senza sbocco una condizione che, per la maggior parte degli uomini, rappresenta una momentanea occlusione del futuro.

Obbligato a vivere l'invivibile, lo schizofrenico si costruisce un nuovo mondo capace di accoglierlo e proteggerlo. A questo scopo utilizza opportunisticamente tutti i materiali che incontra per perfezionare il suo

delirio. Uno psichiatra francese, Racamier, paragona il delirio non ad un'invasione barbarica che distrugge i fertili campi della ragione, ma alla centuriazione romana, alla divisione dei territori conquistati in preselle regolari tra i veterani. Il delirio rappresenta una forma di conquista e colonizzazione della mente talvolta molto elaborata, tanto è vero che diversi pazienti non desiderano essere curati per non perdere il proprio «capolavoro delirante».

In conclusione, la differenza più significativa tra il sapere comune e quello dei deliranti sembra riscontri nel fatto che il primo pone i limiti e criteri di controllo alla «ragione», mentre il secondo è *ab-solutus*, completamente slegato da ogni vincolo, sfrenato, eccessivo, debordante. A commento di quanto affermava Montaigne, ossia che il delirio è soltanto umano, perché gli animali tengono lo spirito «a guinzaglio», si può dire che il delirante lo ha sciolto, per fuggire verso un mondo capace di soddisfare la sua fame di irrealità. A Montaigne (che nel 1580 aveva, tra l'altro, visitato Torquato Tasso, ormai completamente pazzo, rinchiuso nell'ospedale Sant'Anna di Ferrara) non era tuttavia sfuggita la frequenza con cui la follia colpisce proprio gli individui di mente pronta, acuta e agile. Da qui la sua provocatoria e inquietante proposta: «Volete un uomo sa-

Diceva Montaigne «Dobbiamo istupidirci per diventare saggi e abbaccinarci per sapere dirigerci»

no, lo volete ben regolato e in posizione salda e sicura? Avvolgetelo di tenebre, di ozio e di torpore. Dobbiamo istupidirci per diventare saggi, e abbaccinarci per sapere dirigerci».

Vi è della saggezza nel consiglio di abbassare la soglia della stupidità necessaria per restare sani e nell'osare avventurarsi in pensieri e affetti che turbano e scuotono impedendo alla nostra intelligenza e di ottundersi e di acciecarsi.

Ogni tanto bisognerebbe avere il coraggio di delirare (in senso etimologico, o, detto in termini musicali, di delirare un po' ma non troppo. Un po' di delirio è sempre meglio del continuo torpore. Eppure, quanto avanti ci si può spingere nell'affrontare pensieri abissali o esperienze sconvolgenti senza rischiare di perdere il lume della ragione?

DIBATTITI Il filosofo tedesco ha aperto ieri a Roma il Congresso della società di filosofia politica. Con una relazione che fa chiarezza sugli ultimi sviluppi del suo pensiero

Habermas: «Sì al dialogo con le fedi. Ma con regole laiche»

■ di Bruno Gravagnuolo

Habermas cedevole alle istanze religiose? E alle lusinghe di un dialogo con le gerarchie ecclesiali teso a infiacchire l'autonomia della ragione laica? Niente di tutto questo, e in molti s'erano sbagliati a pensarlo. Fuorviati magari dall'incendere complicato e spigoloso dell'argomentare habermasiano, problematico e inclusivo quant'altri mai, prima di pianare alle conclusioni, in materia di controversie filosofiche.

E la prova che Juergen Habermas, tra i massimi filosofi mondiali, non ha abbassato le armi della critica laica, è venuta proprio ieri, con la sua relazione al *Congresso della società italiana di filosofia politica*. Alla Protomoteca del Campidoglio e alla presenza del sindaco Veltroni, e di studiosi come Giacomo Marramao, Michelangelo Bo-

vero, Alessandro Ferrara, Elisabetta Galeotti, Vittorio Possenti ed altri. Dedicato alle relazioni tra fedi e politica al tempo delle società «post-secolari», come Habermas le chiama. Relazione con una parte analitica sulle crepe e i «contraccolpi» interni alle modernizzazioni, che nel loro espandersi conoscono fenomeni di diffusione religiosa. Elemento acuto dall'interdipendenza globale che mette in risonanza le culture, con l'irrompere del «religioso» nelle società più arretrate e nelle metropoli dell'ovest, sull'onda di economia mondiale e migrazioni.

Ma alla parte analitica faceva seguito un'argomentazione molto più stringente e sintetica (per così dire). Dedicata fino in fondo alla questione capitale: come dirimere i conflitti di principio, che da questa complessità in risonanza deri-

vano? E ancora. Che giudizio dare di questa espansione visibile del religioso? Come interpretarla? E soprattutto, in che conto tenere le istanze democratiche, dei diritti umani e del loro contenuto, nella prospettiva ideale di un ordinamento cosmopolitico?

Come è noto quello dell'ordinamento internazionale e dei suoi principi è argomento cruciale dell'ultimo Habermas (ad esempio in *L'Occidente diviso*, Laterza

In Campidoglio una proposta teorica attenta alla dimensione religiosa ma netta sulla laicità



2005). Che vi ha fondato da un lato la condanna dell'unilateralismo di Bush Jr. (esemplato dalla catastrofica guerra all'Iraq). E dall'altro l'idea di una «società mondiale multiculturale», integrata mediante il diritto, in opposizione all'ordine imperiale diviso in «emisferi alla Carl Schmitt (di cui i «neocroni» sono gli epigoni). Ebbene sia il tema dell'ordina-

mento internazionale - comandato dall'anarchia globale e interdipendente - sia quello delle necessarie «autocomprensione reciproca» - indotta da collisioni e modernità tecnica condivise - suggeriscono ad Habermas il concetto di una «ragione costruttivista» laica. Intesa come *ascolto, reciprocità, fatticità dell'argomentare* che fa tutt'uno con la *pari dignità* delle parti in causa nel *dialogo globale*. Insomma è come se Habermas, al lieve illuminista della ragione cri-

Centrale resta la facoltà dell'argomentare su interessi e valori contro ogni «auctoritas»

tica francofortese, volesse rilanciare, a dimensione mondiale, l'idea del Logos occidentale. Dilatato però e reso duttile dall'universalismo concreto delle differenze in campo. Ragione illuminista perciò e «comunicativa», non astorica né individualistico/proprietary, come in John Rawls. Bensi storica, contestuale ma universale, frutto di autocoscienza storica verticale (la storia d'occidente) e «latitudinaria» (i mondi vitali locali). Impresa ambiziosa, kant-hegeliana. Dove l'apriori critico - la facoltà cognitiva dell'argomentare - è inverteva dall'esperienza storica: tempo, tempi della storia e contesti variegati.

E al centro di tale istanza cognitiva rinnovata, campaggiano certo i diritti della «persona individuale». Arricchiti per Habermas nella sua relazione, dall'«eredità giudaico-cristiana»: eguaglianza in Dio, aspettative di redenzione in occi-

dente, amore, carità. Questi contenuti per Habermas hanno schiuso le vie del Logos moderno: «autocomprensione umanistica e sicura di sé della modernità». Ma per cedere il passo ad una autocoscienza laica che fa a meno di visioni trascendenti, e che «illumina di luce propria» dilemmi e questioni di ogni tipo: scientifiche, etiche, politiche. Ora Habermas concede troppo al cosiddetto «giudaismo-cristianesimo». Prima e insieme vi furono greci, romani e arabi. Nondimeno la conclusione di Habermas è chiara: sovrana resta la ragione laica. Più che mai nel mondo globale. Anche nel decidere quali elementi del religioso sono fecondi e da accogliere, nel mondo secolare o post-secolare. Dunque almeno in questo vige un aut-aut e non un et-et, come suggeriva Veltroni. Dialogo sì, ma il primato è sempre delle regole (etiche) del dialogo. Regole laiche.